

RICCARDO MAISANO

**FILOLOGIA NEOTESTAMENTARIA E FILOLOGIA BIZANTINA
RIFLESSIONI SULLE PROBLEMATICHE COMUNI E GLI INDIRIZZI
ATTUALI ^(*)**

[113] Le recenti tendenze della ricerca nel campo della filologia neotestamentaria mettono sempre più in rilievo i punti di contatto tra questa materia e le altre discipline filologiche. Le pagine che seguono hanno lo scopo di proporre alcune considerazioni intorno al contributo reciproco che le filologie neotestamentaria e bizantina possono dare ai rispettivi modi di affrontare problemi comuni, inerenti allo studio della trasmissione dei testi e alla maniera per realizzarne e adoperarne le edizioni.

Le presenti riflessioni da un lato nascono dalla lettura di alcuni saggi di studiosi del Nuovo Testamento e della sua tradizione testuale, dall'altro sono il frutto di molti anni di lavoro nella pratica ecdotica applicata ai testi bizantini. Poiché si è trattato del confronto con una bibliografia, come è quella neotestamentaria, assai ricca e in continuo fecondo arricchimento, e con una letteratura, come è quella bizantina, che si estende lungo l'arco di un millennio sopra una vasta area geografica e interessa numerosi e diversi generi letterari, è inevitabile che la materia ripresa qui di seguito come corredo esemplificativo e spunto di discussione abbia carattere soggettivo e sia rievocata esclusivamente dall'esperienza personale. Mi auguro che l'esposizione conservi anche in questo modo una qualche utilità come suggestione per altri approfondimenti e come contributo alla illuminazione delle nuove traiettorie emergenti nella pratica delle due discipline, che costituiscono l'oggetto della nostra attenzione.

Intersezioni e convergenze

I testi composti e tramandati in lingua greca durante gli undici secoli compresi tra l'anno della fondazione di Costantinopoli (330) e l'anno della sua caduta in mano turca (1453) sono in massima parte caratterizzati, come è noto, da una lingua che è fortemente improntata al greco delle Scritture, o « greco biblico ». Quelli che noi definiamo « bizantini », cioè i sudditi dell'impero romano d'Oriente [114] e coloro che durante il medioevo vissero nelle regioni che un tempo ne avevano fatto parte, imparavano a leggere e a scrivere sulla Bibbia. Studiavano, è vero, anche i testi classici, e Omero rappresentava, insieme al libro dei Salmi, uno dei capisaldi dell'istruzione primaria; ma l'elemento costitutivo della lingua usata nella prassi burocratica, amministrativa e giudiziaria era, per la maggior parte della popolazione alfabetizzata, il greco biblico. Inoltre occorre tenere presente che proprio ad alcuni esponenti della società bizantina alfabetizzata, in prevalenza chierici e monaci, rimase affidata per molti secoli la trasmissione materiale dei testi sacri ¹.

I due elementi che abbiamo appena ricordato – la lingua greca bizantina e i copisti bizantini – possono bastare da soli a rendere immediatamente visibile il fecondo processo di interazione e di reciproco influsso esistente tra le due discipline di cui stiamo parlando. È un processo che dagli addetti ai lavori è conosciuto ed è tenuto costan-

[^(*) *Rendiconti dell'Accademia di Archeologia Lettere e Belle Arti*, LXXI (2002), pp. 113-129.]

¹ A. P. Kazhdan, *La produzione intellettuale a Bisanzio. Libri e scrittori in una società colta*, ed. it. e introd. a cura di R. Maisano, Napoli, Liguori Editore, 1983 (« Nuovo Medioevo », 12), pp. 53-90.

temente da conto. Così il filologo che studia la lingua elaborata e dotta della storiografia e della retorica di corte a Bisanzio sa che i riecheggiamenti dagli autori antichi e le variazioni su temi e vocaboli omerici continuamente si intrecciano ad allusioni bibliche facenti parte di un unico sterminato cifrario, il quale chiede di essere interpretato. Da parte sua il filologo neotestamentario sa che, per valutare in modo adeguato un testimone manoscritto del testo e ricollocarlo nell'ambito cronologico e culturale dal quale proviene, è necessaria la conoscenza del mondo bizantino e della sua storia.

Il celebre codice Vaticano (B) della Bibbia greca, ad esempio, è talvolta descritto nei manuali come appartenente alla biblioteca dei papi « da tempo immemorabile »: ma la prima notizia è nell'inventario del 1475, e recenti ricerche hanno permesso di formulare l'ipotesi che il manoscritto sia stato offerto in dono alla Sede apostolica dalla delegazione bizantina partecipante al concilio di Ferrara e Firenze (1438). Concorrono a dare corpo a tale ipotesi non soltanto elementi codicologici e paleografici, ma anche la ricostruzione delle complesse circostanze che prepararono e accompagnarono il confronto tra Roma e Bisanzio nella prima metà del '400².

Osservazioni non dissimili possono farsi a proposito dello studio di altri testimoni importanti del testo neotestamentario, come nel caso della ricostruzione della vicenda del codice Alessandrino (A), proveniente dal patriarcato di Alessandria, ma non per questo testimone del tipo di testo detto « alessandrino »³; o del codice Sinaitico (S), da [115] collegare per la materiale esecuzione alla sede episcopale di Cesarea, ma non per questo – tranne che in sezioni circoscritte – testimone del tipo di testo detto « cesareense »⁴; o del perduto capostipite italogreco della « famiglia 13 »⁵, e così via. Negli esempi ora elencati ha un ruolo primario la conoscenza della vicenda culturale e storica, rispettivamente, del patriarca Cirillo Lucaris nel XVII secolo per il codice A, delle condizioni di studio e di lavoro nelle sedi episcopali dell'Oriente bizantino in epoca tardoantica per il codice S, della situazione in cui si trovarono i monasteri bizantini dell'Italia meridionale e i loro libri durante i secoli del medioevo per la « famiglia 13 ».

Tuttavia, nonostante sia possibile moltiplicare con facilità gli esempi del contatto *in re* tra le due discipline, quella che ora ci interessa rilevare è la contiguità tra filologia neotestamentaria e filologia bizantina nella problematica ecdotica.

Il comune confronto con testi « vivi »

La contiguità si manifesta particolarmente quando si cerca di affrontare su basi obiettive (cioè il meno possibile condizionate da tradizioni precedenti e da influenze ideologiche o dottrinali) il problema fondamentale che gran parte dei testi bizantini presentano e dal quale tutti gli scritti neotestamentari sono caratterizzati, vale a dire la fisionomia vitale di gran parte di essi nelle fasi iniziali – e perciò decisive – della loro trasmissione. A chi si pone in tale prospettiva, la fecondità dello scambio di esperienze e di informazioni per una comune ricerca di metodi e di ipotesi da verificare va al di là delle aspettative.

Infatti, anche se l'una e l'altra disciplina hanno un debito innegabile nei confronti della filologia tradizionalmente definita « classica », che molto ha dato – ma anche, e in

² T. C. Skeat, « The Codex Vaticanus in the Fifteenth Century », *Journal of Theological Studies*, XXXV (1984), pp. 454-465.

³ H. J. M. Milne – T. C. Skeat, *The Codex Sinaiticus and the Codex Alexandrinus*, London, The British Museum, 1963.

⁴ Chr.-B. Amphoux, « Le texte évangélique de Césarée et le type de texte “ Césaréen ” des Évangiles », *Filologia Neotestamentaria*, XII (1999), pp. 3-16.

⁵ K. Lake – Silva Lake, *Family 13 (The Ferrar Group)*, London, Christophers, 1941 (« Studies and Documents », 11).

larga misura, ricevuto – nello sviluppo della bizantinistica e della filologia neotestamentaria, pur tuttavia, di fronte al problema-chiave con il quale l'una e l'altra devono fare i conti, cioè il problema del testo « vivo », che nasce cresce e si trasforma al di fuori della prassi scolastica, qualunque richiamo a criteri codificati dall'uso mostra in breve il proprio limite e la propria relativa inadeguatezza.

Quali sono i concetti più largamente riconosciuti e più spesso evocati dalla filologia di tipo lachmanniano? Vengono subito in mente i più rilevanti: [116]

- archetipo
- *stemma codicum*
- contaminazione
- interpolazione
- congettura
- *usus scribendi*
- norma linguistica.

Nessuno di tali concetti mantiene intatta la sua validità nell'esercizio della critica applicata sia agli scritti neotestamentari che ai testi bizantini.

Poiché però la filologia neotestamentaria ha avuto per larga parte della sua storia una interrelazione molto stretta con la filologia classica, e poiché da parte sua la filologia bizantina è stata per lungo tempo appannaggio di grecisti provenienti da esperienze classicistiche, il condizionamento non ha mancato di farsi sentire, prima allontanando e poi lasciando sfumare nell'indeterminatezza il problema che tutti i testi tardoantichi e medioevali di tradizione extra-scolastica in varia misura presentano, vale a dire l'impossibilità di distinguere sempre, di fatto, nella trasmissione di tali testi, i ruoli dell'autore, del compilatore e del copista. La mancata messa a fuoco di questo problema ha rallentato fino a poco tempo fa quella evoluzione che i progressi nelle tecniche paleografiche e codicologiche, nei ritrovamenti papiracei e nello scambio di informazioni potevano offrire.

Autografi, compilazioni e rielaborazioni di testi bizantini

Accennerò qui di seguito a quattro diverse esperienze da me vissute nella pratica ecdotica bizantina, che potranno offrire ai filologi neotestamentari uno spunto di riflessione. In tutti e quattro gli esempi si tratta del problema della definizione critica di un testo e, nello stesso tempo, della necessità di prescindere, almeno in parte e in linea di principio, dai criteri propri della filologia classica richiamati qui sopra. Sono esempi risalenti ad epoche diverse e ad autori caratterizzati da differenti finalità, formazione, livello culturale e pubblico. Ciò rende ancor più notevole il comune denominatore che collega le loro opere, cioè il progressivo arricchimento dei testi per iniziativa prima degli stessi autori e poi dei loro continuatori (compilatori / copisti / lettori), senza un sostanziale iato tra interventi dell'autore e interventi successivi.

(a) Romano il Melodo

Il santo diacono Romano, formatosi in seno alla tradizione del cristianesimo siriano nella natia Emesa e nutrito di cultura greca nella Berito dei primi anni del VI secolo, fece conoscere a Costantinopoli, durante il regno di Giustiniano, il genere letterario del « contacio », predica in versi su temi biblici, articolata in [117] strofe ritmate e cantilenate dal pulpito con accompagnamento musicale. Ispirandosi a modelli omiletici siriani, ma adoperando una lingua e uno stile di pura tradizione greca, per alcuni decenni

Romano durante le veglie precedenti le solennità festive catechizzò i laici della capitale usando tutti gli espedienti offerti dalla retorica di scuola (specialmente anafore, antitesi, assonanze, ossimori, paronomasie) per imprimere nella memoria degli ascoltatori concetti teologici di grande portata, con una tecnica simile a quella esibita otto secoli dopo da Dante Alighieri nella terza cantica della *Commedia*. Dopo la sua morte, avvenuta probabilmente intorno al 558/560, i rotoli contenenti i testi dei suoi numerosi contaci rimasero depositati – narra la leggenda tramandata tra i testi agiografici destinati all’ufficio del 1° di ottobre – presso il santuario della Madre di Dio nel quartiere di Ciro a Costantinopoli, dove il santo aveva svolto la sua attività di diacono e di predicatore. Per molto tempo noi moderni abbiamo conosciuto i suoi testi soltanto attraverso copie distanti dall’autore quattro, cinque o sei secoli, trascritte nei monasteri dell’Athos, del Sinai, dell’Italia meridionale e di altre regioni dell’impero bizantino con finalità liturgiche o edificanti, e dunque assai diverse da quelle catechetiche perseguite da Romano⁶.

I filologi che tra ’800 e ’900 hanno dedicato le loro cure ai testi di Romano hanno creduto di poter riconoscere nei testimoni rimasti due rami distinti della tradizione, il primo dei quali costituito dai codici di provenienza orientale, il secondo dai codici italogreci, con differenze stilistiche e redazionali talvolta notevoli e con alcuni evidenti segni di « contaminazione ».

Come spesso accade nella storia della filologia, i criteri di volta in volta adottati dagli editori nelle loro scelte risentono di motivazioni che poco hanno a che fare con la critica testuale. Benemerito pioniere negli studi su Romano fu, nella seconda metà del XIX secolo, il cardinale Jean-Baptiste Pitra, il quale scoprì i testi dei primi contaci in alcuni codici italogreci a lui accessibili nelle biblioteche di Roma e di Grottaferrata. Quando, col progredire degli studi, i filologi tedeschi Wilhelm von Christ e Karl Krumbacher si rivolsero al Pitra per ottenere notizie e materiali in vista di nuove edizioni di Romano, il cardinale, geloso delle sue scoperte e diffidente di fronte a studiosi aventi una diversa estrazione culturale e confessionale, non fornì alcuna collaborazione. Così il Krumbacher pose a fondamento del proprio lavoro i manoscritti orientali che nel frattempo venivano alla luce e che gli erano direttamente noti. Irritato per gli intralci frapposti dal Pitra, il Krumbacher mise ogni cura nella svalutazione sistematica non soltanto del lavoro critico del cardinale, ma perfino della tradizione manoscritta da lui utilizzata, cioè quella italogreca. Il lavoro svolto dal Krumbacher fu continuato nel ’900 prima dal suo allievo Paul Maas, poi dall’allievo di questo Constantinos Trypanis, fino a sfociare in quella che è tuttora l’unica edizione completa di [118] Romano il Melodo: ma l’ingiustificata svalutazione dei manoscritti italogreci, eredità di antiche polemiche e incomprensioni, ha continuato ad avere i suoi effetti⁷.

In altre parole, si è ripetuto nel caso del maggiore poeta bizantino un fenomeno simile a quello che caratterizzò la storia ottocentesca delle edizioni del Nuovo Testamento, allorché Konstantin von Tischendorf, fortunato scopritore e primo editore del codice Sinaitico, per essere stato ostacolato in molti modi (come già il suo collega e compatriota Samuel Tregelles) dal cardinale bibliotecario Angelo Mai nell’uso del codice Vaticano, finì col pubblicare un’edizione critica del Nuovo Testamento che sopravvalutava il Sinaitico e

⁶ J. Grosdidier de Matons, *Romanos le Mélode et les origines de la poésie religieuse à Byzance*, Paris, Beauchesne, 1977 (« Beauchesne Religions »), pp. 37-47.

⁷ Edizione critica del testo greco di Romano: P. Maas – C. A. Trypanis, *Sancti Romani Melodi Cantica*, I: *Cantica genuina*, Oxford, University Press, 1963; II: *Cantica dubia*, Berlin, De Gruyter, 1970. Edizione (incompiuta) con traduzione francese, introduzioni e note: Romanos le Mélode, *Hymnes*, introduction, texte critique, traduction et notes par J. Grosdidier de Matons, I-V, Paris, Les Éditions du Cerf, 1964-1981 (« Sources Chrétiennes », 99, 110, 114, 128, 283).

svalutava il Vaticano. Nello stesso tempo il Mai, timoroso di essere preceduto sul tempo, affrettava la pubblicazione della sua edizione del testo Vaticano al punto da dare alla luce un'opera difettosa⁸.

In anni recenti, però, sono stati pubblicati tre frammenti di testi di Romano, due papirocei e uno membranaceo, databili al VI secolo e all'inizio del VII, dunque coevi all'autore o posteriori di pochi decenni. Pur essendo di ridotta estensione (ogni frammento contiene i versi di una strofa o poco più), i testi recuperati, posti a confronto con i manoscritti greci medioevali finora noti, hanno messo in luce elementi di grande interesse:

- in epoca vicina all'autore circolavano lezioni probabilmente originarie, anche se non sempre accettabili al gusto puristico, poi scomparse dalla tradizione posteriore, in alcuni casi senza lasciare traccia;
- nel VI secolo esistevano esemplari contenenti errori propri, che non sono passati nella tradizione posteriore;
- in alcuni luoghi i papiri conservano lezioni, poi perdute, superiori a quelle note ai testimoni medioevali;
- in alcuni luoghi, che nei manoscritti medioevali presentano esiti diversi, il testo dei papiri si presenta corrotto;
- in alcuni luoghi i papiri presentano la stessa « violazione » dello schema metrico esibita dai manoscritti medioevali;
- nei luoghi in cui è possibile notare una concordanza tra la lezione dei papiri e quella di uno dei manoscritti medioevali già noti, si registrano casi di accordo ora con l'uno, ora con l'altro ramo della tradizione manoscritta. [119]

Simili in questo ai papiri neotestamentari, i frammenti tardoantichi di Romano hanno dunque un ruolo importante nel mostrare che il quadro che ne deriva, per quanto parziale, è quello di una situazione testuale certo non improntata a rigidità e ad acribia, e che, per individuare i raggruppamenti di manoscritti, la critica ha scelto in alcuni casi come « errori distintivi » lezioni compresenti nei testimoni prossimi all'autore.

(b) Giorgio Cedreno

Negli anni intorno al 1100 un autore, di cui conosciamo soltanto il nome (Giorgio Cedreno) riportato nelle iscrizioni dei codici, compilò una grande cronaca universale da Adamo all'imperatore bizantino Isacco I Comneno (1057). Gli interessi prevalenti di Cedreno e il suo modo di trattare la materia rendono credibile l'ipotesi che egli fosse un monaco; le fonti utilizzate suggeriscono come probabile luogo di origine della compilazione la città di Costantinopoli⁹.

⁸ La ricostruzione della vicenda testuale dei componimenti di Romano, con riferimenti alle fonti e alla bibliografia specialistica, è nella *Introduzione* alla più recente traduzione italiana integrale del Melodo, alla quale rinvio anche per il seguito del presente paragrafo: Romano il Melodo, *Cantici*, a cura di R. Maisano, voll. I-II, Torino, UTET, 2002 (« Classici greci – Autori della tarda antichità e della grecità bizantina »).

⁹ Edizione del testo: *Georgius Cedrenus Ioannis Scylitzae ope ab I. Bekkero suppletus et emendatus*, Bonnae, Weidmann, 1838-1839. Studi sulla tradizione: K. Schweinburg, « Die ursprüngliche Form der Kedrenchronik », *Byzantinische Zeitschrift*, XXX (1929/30), pp. 68-77; R. Maisano, « Note su Giorgio Cedreno e la tradizione storiografica bizantina », *Rivista Internazionale di Studi Bizantini e Slavi*, III (1983), pp. 237-254; Id., « Sulla tradizione manoscritta di Giorgio Cedreno », *Rivista di Studi Bizantini e Neoellenici* n. s. XIV-XVI (1977-

Cedreno usò alcune cronache preesistenti, le quali sono giunte fino a noi e quindi permettono di farsi un'idea del modo di lavorare del compilatore. Egli ebbe come base per il periodo fino al IX secolo una cronaca universale conservata nel codice Paris. Gr. 1712 (il cosiddetto pseudo-Simeone Logoteta), integrata qua e là da passi di varia estensione che derivano, direttamente o indirettamente, dai cronisti Giorgio Sincello, Teofane e Giorgio Monaco, da un'epitome anonima e da qualche altro testo. Lo pseudo-Simeone è talvolta abbreviato, talvolta parafrasato o arricchito. Per il periodo dall'811 al 1057 è trascritta invece, parola per parola, la cronaca di Giovanni Scilitze.

L'autore si presenta quindi per buona parte della sua opera come un amanuense che, avendo a disposizione più modelli portatori della stessa narrazione (una storia del mondo a partire dalla creazione), copia con una certa libertà ora da un'opera, ora da un'altra, avendo come mira la maggiore completezza possibile dell'informazione e, nello stesso tempo, la sintesi. La cronaca di Scilitze è da lui considerata una fonte sufficientemente completa per il periodo 811-1057, e pertanto è copiata fedelmente; interviene invece sul testo dello pseudo-Simeone per [120] eliminare ridondanze e prolissità o, viceversa, per aggiungere dati mancanti nel modello, inserendo blocchi di varia lunghezza tratti da altre cronache.

La compilazione di Cedreno è giunta fino a noi in numerosi manoscritti di diverse epoche. Alcuni di essi hanno passi in più rispetto a quelli meno recenti: in qualche caso si tratta di ulteriori elaborazioni parafrastiche. Un elemento significativo è offerto dal confronto sinottico tra i due codici più antichi e autorevoli, il Vat. Gr. 1903 e il Sinait. Gr. 1184, che presentano entrambi sul margine inferiore dei rispettivi fogli, in corrispondenza dello stesso passo dell'opera (p. 302, 9-14 dell'ed. Bekker), la medesima aggiunta in un'identica posizione, anche se i contenuti delle pagine nei due testimoni non coincidono precisamente. Questo indizio, insieme a molti altri, suggerisce l'ipotesi che Cedreno abbia lavorato su una copia arricchita da aggiunte marginali: nelle copie successive una parte di tali aggiunte fu inserita nel testo, un'altra parte fu rielaborata o tralasciata, qualcuna infine fu riprodotta tal quale in margine sugli apografi, costituendo così una traccia preziosa.

Quali tra questi interventi sono attribuibili a Cedreno e quali agli amanuensi successivi? Fino a che punto Cedreno è un « autore » e fino a che punto è un « compilatore » o un « copista »? Alla p. 51, 9-22 della citata edizione Bekker, ad esempio, la cronaca descrive i fenomeni naturali visibili nella regione del Mar Morto, introducendo la descrizione con le parole: « Ho visto io stesso tali fenomeni ». Ma si tratta delle stesse parole usate da Giorgio Sincello nel passo che Cedreno riprende tal quale: dunque in questo caso, come nei molti altri paragonabili a questo, l'autore si comporta consapevolmente da copista.

La bizantinistica tedesca ha avuto il merito di individuare, accanto al modello della seconda parte dell'opera, costituito da Giovanni Scilitze, il modello principale della prima parte, giungendo a definire il testo dello pseudo-Simeone Logoteta come il nucleo essenziale della « forma originaria della cronaca di Cedreno ». Ma, se analizziamo questo testo, vediamo che esso a sua volta è il frutto di una pedissequa compilazione da altre cronache note (Giovanni di Antiochia, Giorgio Sincello, una epitome anonima, Giovanni Malala). Così gli interrogativi sorti a proposito di Cedreno si riproporranno a

1979), pp. 179-201; Id., « Il codice Sinaitico della *Cronaca* di Giorgio Cedreno », in: P. L. M. Leone, ed., *Studi bizantini e neogreci. Atti del IV Congresso Nazionale di Studi Bizantini*, Galatina, Congedo Editore, 1983, pp. 69-77; Id., « In margine al codice Vaticano di Giorgio Cedreno », *Rendiconti dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli*, LVII (1982), pp. 67-90.

un gradino più alto, e così via sempre più indietro, alla vana ricerca di un punto di partenza « unitario ».

Non molto diverso è quel che accade ai filologi neotestamentari, i quali, dopo essersi districati tra i problemi posti dalla questione sinottica ed essere temporaneamente approdati a un'ipotesi di definizione della « fonte Q », vedono di nuovo dinanzi a sé le domande già poste dalle redazioni note dei vangeli di Matteo e di Luca.

(c) Niceta Coniata

Sul finire del XII secolo e nei primi anni del XIII il dignitario Niceta Coniata scrisse una storia dell'impero bizantino dal 1118 (morte di Alessio I Comneno) al 1206. Testimone oculare di molti eventi, per i fatti a lui non [121] direttamente noti Niceta ebbe a disposizione fonti letterarie o documentarie; in alcuni casi poté ricevere dalla viva voce di amici e colleghi notizie e testimonianze di prima mano sugli episodi narrati. Niceta era un funzionario dotato di notevole cultura e scriveva in una lingua greca elaborata, con uno stile prezioso e spesso difficile; inoltre faceva parte di una cerchia di dotti uomini di governo e di chiesa che erano simili a lui per formazione culturale e visione del mondo. Presso tali ambienti era diffusa l'usanza di dare pubbliche letture dei propri componimenti – poesie, discorsi, lettere –, e Niceta non costituì un'eccezione: molte parti descrittive della sua opera, così come numerose pagine caratterizzate dall'invettiva, dalla riflessione filosofica, dalle variazioni su tema, appaiono destinate appunto ad una declamazione a voce alta. Il gran numero di manoscritti che tramandano l'opera (almeno otto testimoni primari del testo completo, una trentina di testimoni di parti di esso, di parafrasi e di epitomi) dimostra che la cronaca di Niceta ebbe un successo notevole, sia a Costantinopoli che in provincia, sia prima che dopo il trauma della quarta crociata e della conquista latina della città nel 1204¹⁰.

La stesura avvenne in varie fasi, che sono state ricostruite dall'editore del testo, Jan-Louis van Dieten, sulla base delle varianti presenti nei manoscritti:

(1) tra il 1195 e il 1204 Niceta scrisse i primi sedici libri dell'opera, dedicati al periodo 1118-1203, nei quali si trovano allusioni a fatti e situazioni risalenti agli anni intorno al 1200, ma si ignora la caduta di Costantinopoli in mano ai crociati;

(2) Niceta, in esilio a Nicea dopo la caduta della città, scrisse nel 1204-1205 una narrazione in tre libri dei fatti relativi alla conquista e alle sue conseguenze;

(3) riprese quindi in mano i primi sedici libri, che tra il 1206 e il 1210 circa furono rivisti e arricchiti in più punti, e completati con l'aggiunta dei tre libri sulla conquista latina;

(4) negli anni immediatamente precedenti la morte (avvenuta nel 1217) Niceta sottopose ancora una volta a revisione la sua storia, chiarendo e completando alcune parti dopo l'acquisizione di nuovi dati e inserendo amare considerazioni e giudizi critici derivanti dall'esperienza della catastrofe: quest'ultima revisione si presenta affrettata nella parte finale e appare incompiuta, probabilmente a causa della morte dell'autore.

Al compimento di ognuna di tali fasi furono eseguite copie del testo, certo col consenso dell'autore e forse per sua stessa iniziativa. [122]

¹⁰ Edizioni del testo: Nicetae Choniatae *Historia*, rec. I. A. van Dieten, I, Berolini et Novi Eboraci, De Gruyter 1975 (« Corpus Fontium Historiae Byzantinae », XI/1); Niceta Coniata, *Grandezza e catastrofe di Bisanzio*, I-II, introduzione di A. P. Kazhdan, testo critico e commento a cura di R. Maisano, traduzione di Anna Pontani, Milano, Fondazione Lorenzo Valla / Arnoldo Mondadori Editore, 1994-1999; cfr. R. Maisano, « Varianti d'autore in Niceta Coniata? », in: R. Romano, ed., *Problemi di ecdotica e esegesi di testi bizantini e grecomedievali*, Napoli, M. D'Auria Editore, 1994, pp. 63-80.

Possediamo testimoni manoscritti di ognuna delle fasi di composizione e di revisione. In qualche caso si tratta di codici portatori di correzioni e aggiunte tuttora visibili, che mostrano materialmente l'evolversi del lavoro. Ciò pone al filologo un problema: qual è il testo da pubblicare? È evidente, infatti, che nessuna delle redazioni individuate si presenta con una sua propria « compiutezza », sia pure temporanea: in ognuna di esse coesistono parti aggiornate ed elaborate accanto ad altre più o meno incompiute. È legittimo anzi il dubbio che l'autore, se fosse vissuto ancora e, nel suo esilio a Nicea, avesse potuto raccogliere altri documenti, testimonianze e considerazioni concernenti la caduta di Costantinopoli e le cause e conseguenze di essa, avrebbe continuato a scrivere e a correggere; ma avrebbe anche continuato a diffondere attraverso pubbliche letture e trascrizioni per amici e lettori interessati – come aveva già fatto fino a quel momento – le redazioni che a mano a mano si modificavano.

In altre parole, l'opera storica di Niceta non rivela, come si potrebbe credere a prima vista, segni più o meno precoci di « contaminazione »; si mostra invece come un grande *work in progress* che non ha mai definitivamente lasciato lo scrittoio dell'autore, ma in molte occasioni è stato letto e copiato nella forma in cui di volta in volta si trovava.

Si tratta di un problema non molto diverso da quello affrontato, in ambiti ovviamente assai più circoscritti, dai filologi neotestamentari in alcuni passi (la parabola dei due figli in Matteo [21, 28-32], i capitoli finali di Luca, la dossologia della lettera ai Romani), che nei codici – anche in quelli che altrove si dimostrano rigorosi e ' affidabili ' dal punto di vista critico – si presentano sotto forme irrimediabilmente divergenti.

(d) Macario Melisseno (Pseudo-Sfranze)

Dopo la conquista latina del 1204 e la riconquista bizantina del 1261 Costantinopoli fu espugnata una seconda volta, e definitivamente, dai Turchi ottomani nel 1453. La fine dell'impero più che millenario, che suscitò una vasta eco nel mondo, fu narrata da molti scrittori di diverse nazionalità e in particolare da quattro storici bizantini, tra i quali Giorgio Sfranze, gentiluomo di camera e amico personale degli ultimi imperatori, ambasciatore e ministro di Costantino XI, l'unico presente in città al momento della caduta. Molti anni dopo, durante la sua vecchiaia, soggiornando in esilio in un monastero di Corfù, alla vigilia della morte (1478) mise per iscritto in forma scarna e cronachistica i ricordi della sua vita, intrecciando eventi pubblici e privati, memorie familiari e della casa regnante con l'aiuto di un diario e di documenti di vario genere, che aveva portato via con sé durante la fuga di fronte all'avanzata turca nel Peloponneso. È probabile che tra gli scopi della sua cronaca vi fosse soprattutto l'intenzione di difendere dinanzi ai cortigiani sopravvissuti e suoi compagni di esilio l'operato e la memoria del suo signore, Costantino XI Paleologo, e di mostrare la validità della [123] politica antilatina perseguita da coloro che, come lo stesso Sfranze, non avevano voluto prestar fede alle promesse di aiuto degli occidentali. Ma nello spazio di un secolo, scomparsi ormai nel frattempo i protagonisti e i testimoni di quegli eventi fatali, e scomparsi anche i primi lettori ai quali Sfranze aveva inteso rivolgersi, la cronaca sembrava destinata a finire nell'oblio. Essa invece ebbe la ventura di capitare tra le mani di Macario Melisurgo (poi Melisseno), un avventuriero greco del Peloponneso diventato arcivescovo di Monembasia, che, nella seconda metà del XVI secolo, dopo aver frequentato gli ambienti del patriarcato ecumenico a Costantinopoli e dopo aver viaggiato nei territori soggetti un tempo all'imperatore e ora al sultano, si adoperava presso le potenze europee (il re di Spagna e il viceré di Napoli, il papa, il doge) allo scopo di sensibilizzare il pubblico occidentale sul problema della cristianità greca ortodossa soggiogata dai Turchi. Negli

anni successivi alla battaglia di Lepanto (1571), con lo scopo di valorizzare presso l'opinione pubblica il successo ottenuto dall'armata cristiana contro la flotta turca, Macario fece circolare in copie manoscritte la cronaca di Sfranze a Roma, a Venezia, a Napoli e a Madrid con la collaborazione di altri emigrati greci, copisti di professione e trafficanti di libri. Ma l'opera di Sfranze non aveva caratteristiche letterarie sufficienti a garantirne il successo presso i lettori. Allora Macario rielaborò completamente l'opera, arricchendola con materiali nuovi ed elevandone lo stile. Con l'occasione, inserì anche notizie e documenti falsi riguardanti la nobiltà della famiglia Melissenos, i privilegi della sede episcopale di Monembasia, le ascendenze e benemeritenze di nobili casate occidentali, come i Toledo o i Caracciolo, dalle quali sperava di ricevere onori e prebende. Il risultato fu una grande « cronaca » in quattro libri, nella quale, sotto il nome di Giorgio Sfranze, il materiale autentico e quello spurio sono accuratamente mescolati e presentati in modo gradevole e accattivante ¹¹.

I manoscritti che tramandano la cronaca dello « pseudo-Sfranze » sono numerosi. Sette di questi risalgono all'ultimo trentennio del XVI secolo e, sulla base degli elementi paleografici e codicologici, sono riconducibili alla cerchia dei diretti collaboratori di Macario: essi presentano alcune varianti redazionali significative soprattutto nei luoghi in cui sono introdotti, modificati o eliminati i richiami a benemeritenze e privilegi riguardanti la sede metropolitana di Monembasia, la famiglia Melissenos o altre nobili casate collegate a Macario. Altri diciannove manoscritti invece, databili o datati al XVIII-XIX secolo, risultano copiati in vari centri dell'impero ottomano e derivano [124] tutti, attraverso modificazioni successive, dal primo dei sette codici del primo gruppo. Alcuni hanno note marginali contenenti notizie di storia della Grecia o della Valacchia al tempo della dominazione ottomana; molti sono riferibili agli ambienti e agli anni della rinascenza fanariota; qualcuno proviene materialmente dal quartiere costantinopolitano del Fanàr ¹².

I codici della cronaca dello pseudo-Sfranze sono altrettanti testimoni della sua natura di « testo vivo », sia come strumento di promozione e propaganda nella fase della composizione e della prima diffusione, sia come deposito delle memorie elleniche durante gli ultimi due secoli della dominazione turca. Un testo nato nel '500 con lo scopo di ottenere benefici di vario genere ebbe dunque l'opportunità di agire fino alla vigilia della rivoluzione ellenica (il manoscritto più recente è datato 1824) come un mezzo che permise alla cristianità ortodossa di coltivare la sua lingua e di conservare il contatto con la tradizione.

Anche in questo caso, pubblicare un'edizione critica di tale opera significa decidere innanzi tutto quale testo si vuole pubblicare: il frutto della prima iniziativa di Macario, attestato dal codice più antico? O la volontà ultima dello stesso Macario, rappresentata dal più recente tra i codici del primo gruppo? O, ancora, il testo arricchito, riletto e ricopiato negli ultimi anni della turcocrazia?

La stessa pseudoepigrafia del testo costituisce un segno eloquente della natura viva di esso. Come nel caso delle epistole neotestamentarie poste sotto il nome di Paolo, e

¹¹ Edizione del testo: Georgios Sphrantzes, *Memorii 1401-1477*. În anexă Pseudo-Phrantzes: Macarie Melissenos, *Cronica 1258-1481*, ed. crit. de V. Grecu, București 1966; cfr. R. Maisano, « Riconsiderazioni sul testo delle *Memorie* di Giorgio Sfranze », in: *Talariskos. Studia Graeca Antonio Garzya sexagenario a discipulis oblata*, Napoli, M. D'Auria Editore, 1987, pp. 363-401; Id., « Il manoscritto napoletano II. E. 25 e la storia della tradizione dello pseudo-Sfranze », *Italoellenikà*, II (1989), pp. 121-134.

¹² Presso il « fanale » (faro) di Costantinopoli si trovava il Patriarcato ecumenico e risiedevano le famiglie più importanti della comunità greca durante la domazione ottomana.

consistenti in materiali riconducibili in vario modo all'ammaestramento dell'apostolo quantunque inglobati in una compilazione posteriore, così la cronaca di Macario intende proporre, con il richiamo ad uno scrittore e uomo politico che era morto molto tempo prima e del quale utilizzava i materiali, una visione « ortodossa » della storia degli ultimi tempi dell'impero, garantendone, attraverso l'attribuzione a Sfranze, l'attendibilità e l'attualità.

Tendenza « centrifuga » e tendenza « centripeta »

Gli esempi tratti dalla letteratura bizantina, sui quali ci siamo soffermati, costituiscono altrettante conferme di quanto abbiamo notato nelle pagine iniziali a proposito della fusione tra i ruoli dell'autore, del compilatore e del copista nel caso di testi a tradizione « dinamica », testi cioè che sono nati e sono stati trasmessi al di fuori delle scuole. Ma questi stessi esempi, insieme ai tanti che i cultori di altre letterature medioevali e moderne possono addurre, sono in grado di offrire ai filologi neotestamentari anche un altro spunto di riflessione, riguardante la [125] distinzione tra una tendenza « centrifuga » e una « centripeta », da fare preliminarmente a proposito di qualunque tradizione testuale che sia oggetto di studio ¹³.

La tendenza « centrifuga » è quella che in molti modi la filologia di matrice lachmanniana cerca di riconoscere o di postulare in ogni tradizione testuale. È esistito un originale, dal quale sono state tratte una o più copie, che hanno dato origine ad uno o più rami della tradizione. La ricostruzione è ipotetica fino al raggiungimento del primo esemplare ricostruito o ricostruibile (« archetipo »), al quale si faranno risalire quindi gli esemplari sopravvissuti: questi, con l'aggiunta di « errori », testimoniano un progressivo allontanamento dal dettato originario in direzioni diverse, determinate dai possibili « subarchetipi ». Il Lachmann, come è noto, ricavò le enunciazioni e le procedure tuttora legate al suo nome dall'esperienza che egli acquisì come editore del *De rerum natura* di Lucrezio, un poema difficile e perciò ragionevolmente al riparo da modificazioni redazionali ¹⁴. Ma chi tende – spesso inconsciamente – ad applicare tale metodo a testi di assai diversa fisionomia, mostra di essere prigioniero di due pregiudizi insidiosi, uno relativo alla *unicità* del modello di partenza e uno collegato all'inesorabile *opposizione vero/falso*, che si manifesta nell'alternativa tra lezione « buona » e lezione « erronea ».

Nella prassi ecdotica bizantina questi due pregiudizi, nella maggior parte dei casi, non conducono in nessun luogo. Ma lo stesso si può dire a proposito di altri ambiti disciplinari. Sono noti gli esempi della perenne vitalità di molti testi della letteratura italiana, che la nostra tradizione scolastica vorrebbe cristallizzati in edizioni *ne varietur* (Dante, gli stilnovisti, Parini, Manzoni, le novelle di Pirandello...), e sono altrettanto noti i casi macroscopici rappresentati dai « classici » di altre letterature, come ad esempio la *Recherche* di Proust o i drammi di Shakespeare. La più recente edizione critica del romanziere francese conta circa 3000 pagine di testo e circa 1500 di « Esquisses », cioè varianti redazionali alternative o supplementari al testo principale: dunque per ogni due pagine di testo pubblicate durante la vita dell'autore o dopo la sua morte, e quindi lette e tradotte in tutto il mondo, ne è stata reperita in media una terza, spesso elaborata e rifinita, al punto da presentare una

¹³ I problemi toccati in questo paragrafo sono trattati tenendo particolarmente conto di quanto esposto da C. Segre, *Ecdotica e comparatistica romanze*, Milano – Napoli, Ricciardi, 1998, e da alcuni saggi fondamentali riproposti nel volume: A. Stussi (ed.), *La critica del testo*, rist. Bologna, Il Mulino, 1991.

¹⁴ S. Timpanaro, *La genesi del metodo del Lachmann*, II ed., Padova, Liviana Editrice, 1981.

propria fisionomia letteraria e una sua compiutezza. Sulla tradizione testuale del *Re Lear*, non a caso, si è soffermato in anni recenti David Parker, un filologo neotestamentario particolarmente sensibile proprio al problema della trasmissione e della pubblicazione dei testi vivi ¹⁵. [126]

In realtà la tradizione iniziale dei testi in molti casi non è « centrifuga », ma « centripeta ». Essa prende forma partendo da alcuni nuclei che sono frutto di aggregazione spontanea e, per un periodo più o meno lungo, sono cresciuti in modo libero, sia indipendentemente l'uno dall'altro, sia con occasionali e più o meno estesi (ma comunque non sistematici) contatti. Solo da un certo momento in poi, e per motivi di volta in volta diversi – perdita di alcuni esemplari, revisione critica di altri, mutamenti delle esigenze da parte degli utenti – le linee di sviluppo dei vari nuclei originari tendono a ridursi nel numero e a convergere verso un nuovo centro. Avviene così un processo di riorganizzazione – più o meno profondo, più o meno consapevole, più o meno esteso – che produce un testo rivisto, talvolta migliore del prodotto precedente sotto alcuni aspetti (chiarezza, correttezza, gradevolezza). In verità è solo questo nuovo punto di partenza a poter essere caratterizzato da una fisionomia « unitaria », e solo nei confronti di questo è lecito provare ad interrogarsi sulla possibile alternativa tra lezione « buona » e lezione « erronea ». Ma ciò non autorizza ad escludere *a priori* che le fasi più antiche abbiano lasciato una traccia nei testimoni più recenti.

Nel caso dei testimoni manoscritti del Nuovo Testamento questo concetto, che abbiamo visto immediatamente percepibile nella tradizione di molti testi bizantini, è diventato più chiaro dopo le scoperte papiracee del XX secolo e le riconsiderazioni critiche delle teorie otto-novecentesche, che hanno portato a un nuovo modo di affrontare il problema del testo « originale » del Nuovo Testamento e delle sue implicazioni dal punto di vista del « canone » da un lato e della sua natura di testo « vivo » (almeno nei primi secoli della sua storia) dall'altro.

I papiri neotestamentari, come – su scala ridotta – quelli di Romano il Melodo, hanno dato un contributo duplice e in apparenza contraddittorio. In qualche caso (papiro Bodmer P⁷⁵) hanno permesso di anticipare di un secolo e mezzo la nascita del tipo di testo tramandato dal codice Vaticano, liberandolo così dal sospetto di essere il frutto di una revisione « ellenizzante » dovuta ad Origene o ad altro filologo alessandrino. In altri casi (P⁴⁵, P⁷⁸, P¹⁰⁷, P¹¹⁰...) hanno mostrato che nei primi secoli di trasmissione del testo coesistevano nello stesso testimone lezioni che la critica aveva per molto tempo considerato come caratterizzanti tipi di testo distinti e geograficamente distanti.

Lo studio sistematico delle citazioni e allusioni neotestamentarie dei Padri da un lato ha consentito un migliore inquadramento geografico dei tipi di testo giunti fino a noi, ma dall'altro ha fornito un'idea molto chiara della libertà con la quale erano utilizzati e interpretati i testi nelle fasi iniziali, la stessa libertà con la quale i cronisti bizantini si servivano dei loro predecessori, facendosene utenti, collaboratori e continuatori nello stesso tempo.

L'approfondimento del problema sinottico, associato al progredire dell'indagine sulla ricostruzione della « fonte Q », ha permesso di conoscere sempre meglio la tecnica compilatoria adoperata da Matteo e da Luca nell'utilizzazione di Marco e di postulare alla base di « Q » una tecnica a sua volta compilatoria e non molto [127] diversa; ma ha

¹⁵ D. C. Parker, *The Living Text of the Gospels*, Cambridge, University Press, 1997 (un libro fondamentale, al quale vuole richiamarsi quanto esporremo nell'ultima parte di questo contributo), pp. 4 s.

permesso altresì di riconoscere anche nelle prime fasi di trasmissione dei testi canonici l'esistenza delle stesse tecniche.

È interessante notare a tal proposito che le divergenze tra Matteo e Luca nell'utilizzazione di uno stesso passo di Marco sono talvolta simili – e talvolta perfino più sottili – rispetto a quelle riscontrabili nel confronto tra i manoscritti medioevali. Come nel caso dei copisti bizantini che trascrissero i testi storiografici di un Cedreno, di un Coniata o di un Melisseno, anche i primi copisti cristiani si sentirono partecipi e continuatori del lavoro di raccolta, organizzazione e presentazione del materiale iniziato dai loro predecessori, e quindi implicitamente autorizzati, anzi spronati a intervenire per chiarire o migliorare i testi in base alle esigenze del tempo.

Di fronte a un tale quadro, improntato alla dinamicità e alla progressiva modificazione degli equilibri inizialmente stabiliti tra l'autore e i suoi primi destinatari, sia la filologia bizantina che quella neotestamentaria tendono ormai a non considerare più come compito peculiare del critico la fissazione di un testo « originale », ma mirano ad estendere la propria indagine e la propria riflessione, in eguale misura, sia verso i pre-testi che verso le modificazioni redazionali successive. Nei casi in cui sia accertato, o sia ragionevolmente ipotizzabile, che un testo ha iniziato il suo cammino crescendo da principio liberamente, lo scopo primario non sarà più quello di ricostruire un singolo originale, ma sarà quello di recuperare nel maggior numero possibile le prime forme del testo, valutandole come altrettante fasi di continue riscritture. Ogni volta che la critica filologica si trova dinanzi a testi « vivi » – e nel caso delle filologie neotestamentaria e bizantina, come pure nel caso della filologia romanza, è la situazione più frequente – l'obiettivo sarà quello di utilizzare le varianti tramandate dai testimoni non per tentare la ricostruzione di un archetipo, ma per determinare e poi esaminare le fasi redazionali attraverso le quali il testo è passato.

A questo soccorre la lettura continua e integrale dei singoli testimoni, da pubblicare separatamente con adeguato apparato critico e, auspicabilmente, commentario testuale. È indicativo che il già ricordato Parker sia giunto alle sue note enunciazioni sulla fisionomia dei vangeli come « living texts » passando attraverso l'esperienza di un'ampia ricerca monografica intorno al codice di Beza¹⁶.

Chiunque abbia affrontato criticamente un testo, nell'ambito di qualsiasi tradizione letteraria, ha potuto sperimentare l'efficacia dell'uso incrociato (potremmo dire: « chiasmo ») di due specie diverse di materiali: i testimoni manoscritti da un lato, il lavoro ermeneutico dall'altro. Un sostanziale contributo alla [128] definizione del testo nelle sue varie fasi può venire dunque dall'adoperare i testimoni manoscritti anche come testimoni del lavoro ermeneutico, e dal ricorso all'esegesi anche come testimonianza della vicenda testuale. È riconoscibile, in base alle recenti esperienze maturate nell'ambito della filologia sia neotestamentaria che bizantina, il risultato che deriva dal ricorso a tale « chiasmo »: tale risultato consiste nella rapida emancipazione proprio dai pregiudizi di cui parlavamo sopra, e specialmente dal concetto troppo rigido di « errore » da contrapporre alla « lezione originaria ».

Il problema è stato per molto tempo ignorato, almeno fino a quando è rimasta in piedi la convinzione, spesso sottintesa, che il ristabilimento di un testo « originale » fosse compito primario della critica testuale. Nei più noti manuali di filologia neotestamentaria, alcuni dei quali diventati ormai classici, come quelli del Metzger e

¹⁶ *Codex Bezae. An Early Christian Manuscript and its Text*, Cambridge, University Press, 1991.

degli Aland, si considera tacitamente acquisito il postulato per il quale solo *una* lezione può essere originale, e che, tenuto conto del gran numero di testimoni manoscritti e della relativa vicinanza cronologica di alcuni di essi all'« originale », almeno un gruppo di testimoni tramanda la forma originaria del testo. Nel corso dell'esposizione, contenuta nei citati manuali e in alcuni altri testi derivati da questi, si rileva che tale « forma originaria » non ha nella mente dei suoi teorizzatori una fisionomia univoca: pur essendo spesso assunta quale pietra di paragone per la valutazione dei testimoni, essa sembra identificarsi ora con il tipo di testo reperibile in una parte dei testimoni più antichi (papiri, grandi onciali, antiche versioni), ora con lo « standard text » ricostruito dalle edizioni critiche correnti: il che mette inesorabilmente in moto un circolo vizioso che non ha bisogno di essere qui descritto ¹⁷.

L'equivoco che per molto tempo è stato alla base di tale situazione consiste nel considerare felicemente « breve » lo spazio temporale che separa l'epoca della formazione dei testi neotestamentari dai primi testimoni sopravvissuti di esso. In effetti, dagli ultimi decenni del primo secolo, epoca di formazione di buona parte degli scritti del Nuovo Testamento, fino agli anni intorno al 200, allorché furono copiati i primi papiri in nostro possesso, trascorre poco più di un secolo. Ma si tratta di un secolo decisivo per gli interventi e gli influssi incrociati, che sono avvenuti soprattutto in quel periodo ¹⁸. Anche a non voler considerare probanti gli esempi di interventi redazionali offerti da Matteo e Luca alle prese con il testo di [129] Marco, appaiono significative le vicende attraverso le quali sono passati i testi bizantini come quelli sopra ricordati, per i quali disponiamo spesso di una documentazione addirittura coeva agli autori e talvolta risalente agli autori stessi, la quale indica con sufficiente chiarezza tempi e modi in cui le forme testuali prendono vita ¹⁹.

Per molto tempo è stato considerato compito principale del filologo ricostruire l'unità originaria del testo: adesso vediamo riconosciuta la necessità di riservare sempre maggiore attenzione al compito di ricostruire le motivazioni che, volta per volta, hanno governato la vita del testo nelle sue diverse fasi.

¹⁷ Ved. R. Maisano, « Mc. 1, 41 », *Synodia*. *Studia humanitatis* Antonio Garzya septuagenario ab amicis atque discipulis dicata, a cura di U. Criscuolo e R. Maisano, Napoli, M. D'Auria Editore, 1997, pp. 617-624 [= n° 7]; Id., « Il prologo di Marco nel codice di Beza », in: Simonetta Graziani, ed., *Studi sul Vicino Oriente antico dedicati alla memoria di Luigi Cagni*, Napoli, Istituto Universitario Orientale, 2000 (Dipartimento di Studi Asiatici – *Series Minor*, LXI), vol. III, pp. 1745-1773 [= n° 6].

¹⁸ B. D. Ehrman, *The Orthodox Corruption of Scripture*, New York – Oxford, Oxford University Press, 1993.

¹⁹ Per una rassegna recente delle nuove teorie che si sono fatte strada nel campo degli studi sul testo del Nuovo Testamento, con particolare riferimento ai contributi di B. D. Ehrman, W. L. Petersen, D. C. Parker ed E. J. Epp, ved., di quest'ultimo, « The Multivalence of the Term “Original Text” in New Testament Textual Criticism », *Harvard Theological Review*, XCII (1999), pp. 245-281.